

TALAGONA: L'ULTIMA VALLE

Quanto può valere la naturalità di una valle dolomitica nella quale l'uomo, che vi ha svolto fin dalla notte dei tempi le attività tradizionali, ha lasciato solo tracce leggere che non ne hanno modificato i delicati equilibri? Una delle poche, forse l'ultima, nella quale non sono presenti insediamenti umani o produttivi, attività inquinanti, cave o centrali idroelettriche, salvo un piccolo impianto di autoproduzione ad uso di un rifugio alpino. Una valle percorsa sul fondo da un torrente e da un'unica strada, in buona parte ancora sterrata, che si arresta ai piedi dei ghiaioni, da dove si diparte un reticolo di sentieri; una conca verde alla quale fa da sfondo una cerchia di guglie, pinnacoli e pareti verticali di dolomia principale?

Questo luogo esiste, si chiama Val Talagona, è incastonata nel Gruppo degli Spalti di Toro–Monfalconi in territorio di Domegge, proprio di fronte al paese, e per la locale amministrazione comunale impegnata a far quadrare i bilanci e sostenuta dall'alibi del "così fan tutti", la rinuncia alla sua integrità vale circa 100.000 euro all'anno per vent'anni in virtù di una convenzione stipulata con la società privata che nell'ottobre del 2013 ha ottenuto dalla Regione Veneto la concessione di derivazione d'acqua ad uso idroelettrico dal torrente omonimo. **Per la società privata di Breno, Brescia, che costruirà e gestirà l'impianto, si tratta invece di un affare che a fronte di un investimento di 6 milioni di euro (circa 12 miliardi di vecchie lire) garantirà un introito di 1.700.000 euro lordi l'anno per i 20 anni della concessione, un profitto impensabile in altri settori che rientrino nella sfera del lecito.**

Perché l'opera. L'obiettivo della società privata è evidente: produrre utili per i suoi azionisti. L'interesse del Comune (che soffre, come tutti gli altri, dei tagli ai trasferimenti da parte del governo nazionale), consiste invece nella rendita ventennale pattuita con la Convenzione sopra accennata, forte di una normativa secondo la quale le opere per la realizzazione degli impianti idroelettrici sono "di pubblica utilità, indifferibili ed urgenti".

Il progetto prevede la costruzione di un'opera di presa poco sotto la confluenza del torrente Talagona col *Diou de la Siega*, nel punto dove la valle si restringe per proseguire tra ripide sponde fino al lago di Centro Cadore. Prevede inoltre la posa di una condotta forzata - un tubo del diametro iniziale di 1 metro per una lunghezza di quasi 3 chilometri - che raggiunta la strada comunale ne segue il tracciato per poi deviare lungo la mulattiera che conduce a Ponte Talagona, luogo dove è prevista la costruzione di una centralina idroelettrica che verrà denominata "Vallesella".

Una cosa è certa: dopo i lavori, che pur prevedono un interrimento dell'intera condotta, la val Talagona non sarà più la stessa, diventerà più muta e perderà la sua connotazione di valle integra e di ambiente non artificializzato. Non si può pensare, infatti, che un'opera dal costo di oltre 6 milioni di euro, con il suo apparato di sbancamenti, traffico di grossi mezzi da cantiere, colate di calcestruzzo e consolidamento di ripe franose, possa venir calata in un ambiente fragile senza lasciare tracce pesanti e permanenti, e che l'80% del volume di un corso d'acqua possa venire intubato per quasi tre chilometri senza conseguenza alcuna.

Incentivi governativi a favore delle energie rinnovabili. Alla base di questo ingente investimento c'è un calcolo essenzialmente speculativo, che di "verde" e di pulito ha ben poco, e che sta in piedi solo grazie agli incentivi governativi istituiti con l'obiettivo di ridurre la dipendenza del Paese dai combustibili fossili; senza però prevederne il pesante impatto sui corsi d'acqua alpini e, nella sostanza, senza porre alcun limite al loro sfruttamento, a fronte di un contributo energetico scarsamente significativo (lo sfruttamento di ogni residua portata dei torrenti del bacino della Piave, infatti, può fornire un contributo non superiore al 4% della potenza idroelettrica già installata in Regione, in quanto i fiumi e torrenti maggiori sono già completamente artificializzati).

Proprio grazie agli incentivi, oltre che alla carenza di regolamentazione e al mancato recepimento delle Direttive europee in tema di Acqua e Habitat, il *business* dell'idroelettrico - o meglio, del mini-idroelettrico,

fino a 1 MW di potenza nominale, che gode di procedure semplificate - ha scatenato una vera e propria "corsa all'oro". Ne sono prova le decine di concessioni rilasciate dalla Regione Veneto in questi ultimi anni nonché le **140 nuove richieste di derivazioni ad uso idroelettrico presentate nella sola Provincia di Belluno da parte di società private provenienti da mezza Italia, da gruppi industriali e società finanziarie; da ENEL, GSP/BIM; da Comuni e, fatto sorprendente, perfino dalle Regole.** Una corsa all'accaparramento che, se non verrà fermata, attraverso una sequenza di impianti in successione, porterà in breve a intubare per intero tutti i tratti derivabili dei nostri corsi d'acqua. Il tutto, questo sì, lucidamente pianificato dalla Regione Veneto nell'indifferenza della maggior parte delle amministrazioni e delle popolazioni locali senza tener conto degli impatti e delle conseguenze future.

E se andiamo a vedere da dove vengono questi "incentivi", scopriamo che costituiscono parte della bolletta "della luce" emessa a carico soprattutto delle piccole imprese e dei cittadini utenti, anche nei territori di montagna ai quali le acque vengono sottratte. Oltre al danno, la beffa!

Ritornando al torrente Talagona, al momento non possiamo sapere se la centrale idroelettrica verrà realizzata o meno, essendo oggetto di un ricorso al Tribunale Speciale delle Acque Pubbliche, a Roma, promosso e sostenuto da Associazioni, Comitati e singoli cittadini, ma è nostra convinzione che questo "gioiello di famiglia" meriti un destino di tutt'altro tipo.

La prospettiva infatti che un torrente e una valle di questa valenza vengano violati **non perché essenziali per l'indipendenza energetica di una comunità, come si vuol far credere, ma per gli effetti perversi di un provvedimento governativo**, sia pure positivo nello spirito, non può trovarci d'accordo. E' ormai provato infatti che in assenza di tali incentivi l'impianto in questione, come quasi tutti gli altri, non sarebbero neppure stati ipotizzabili per mancanza dei presupposti economici.

Su un piatto della bilancia gli interessi speculativi di una società privata e una rendita passiva da parte del Comune; sull'altro la naturalità di una valle che si è mantenuta praticamente intatta fino ai giorni nostri, particolarità che oggi ben pochi luoghi possono ancora vantare: **L'ULTIMA VALLE.**

D'accordo la crisi, ma se come contromisura non troviamo di meglio che andare a depauperare i beni comuni tramandatici intatti dalle precedenti generazioni, e dei quali dovremo rendere conto alle prossime, dopo, cosa ci resterà? La scelta di appiattirsi su soluzioni di rendita si presenta come la più facile e comoda, ma, con l'avvicinarsi delle amministrazioni e delle crisi, si finirà per accettare e giustificare tutto, senza avere in mente un progetto a medio e lungo termine, e dopo esserci venduti l'acqua con la scusa di garantire alle comunità locali i servizi essenziali, per lo stesso motivo ci sentiremo autorizzati ad impegnare i boschi, i pascoli e forse anche le stesse montagne, in una spirale senza fine, per ritrovarci alla fine più poveri e defraudati delle nostre uniche, vere risorse. **E non dovremo stupirci se prima o dopo (in parte è già così) scopriremo che un bene primario e strategico come l'acqua è finito nelle mani di qualche finanziaria con sede a Bruxelles, a Parigi, a Sydney o magari a Pekino.**

La montagna, in particolare la montagna bellunese, e cadorina, ha già dato, e di questo dovremmo prendere maggiore consapevolezza. Si pensi non solo al disastro del Vajont, ma anche alla perdita dell'antico paese di Vallesella, a seguito dell'invaso del lago di Cadore, e all'impressionante, complesso sistema dei grandi e medi impianti idroelettrici realizzati sulla Piave, dal quale dovremmo poter trarre riconoscimenti e proventi compensativi di ben maggiore entità.

Il nostro ambiente, riconosciuto di pregio anche dall'Unesco, è tra i pochi beni non delocalizzabili, e ha tutti i numeri per diventare motore di un'economia alternativa, sostenibile e orientata al futuro in grado di contrastare la tendenza allo spopolamento e all'abbandono delle terre alte. Non possiamo comprometterlo per fare il gioco di chi, nella montagna, contenitore di bellezze, culture e biodiversità, vede solo un territorio da colonizzare e da sfruttare.

Giovanna Deppi, Domegge
Comitato Bellunese Acqua Bene Comune

9 novembre 2014